

DOCUMENTO PER L'ORTOGRAFIA DEL SICILIANO

DUCUMENTU PI L'ORTUGRAFIÀ DÛ SICILIANU

II EDIZIONE - 2024



CADEMIA SICILIANA

Titolo originale

Documento per l'Ortografia del Siciliano (*Ducumentu pi l'Ortugrafia dû Sicilianu*) [prima edizione: Proposta di normalizzazione ortografica comune della lingua siciliana: per le varietà parlate nell'isola di Sicilia, arcipelaghi ed isole satelliti, e nell'area di Reggio Calabria, 2017]

Data di pubblicazione e formato

Aprile 2024, PDF

Progetto grafico

CADEMIA SICILIANA

Ringraziamenti speciali vanno a tutte le persone che in questi anni hanno fornito i loro feedback su questo lavoro, nonché ai colleghi della CADEMIA SICILIANA, in particolar modo David Paleino, Gaetano Mazza, Eva Amenta, Paul Rausch, Giancarlo Antonucci, Nick Panzarella e a tanti altri che ci seguono e ci supportano con affetto e passione, tra questi Alessio Mistretta, Salvatore Longhitano, Roberto Testa, Luigi Coccimiglio, Drake Sansone, Carlo Mattia Scalisi, Patrick Pregiato, Giuseppe Delfino, Michelangelo Privitera, Antonio Di Matteo e tantissimi altri.



Il *Documento per l'Ortografia del Siciliano* è distribuito con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale. Sotto questa licenza sei libero di:

Condividere – riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare questo materiale con qualsiasi mezzo e formato. Puoi farlo stando alle seguenti condizioni:

Attribuzione (BY) – devi riconoscere una menzione di paternità adeguata, fornire un link alla licenza e indicare se sono state effettuate delle modifiche. Puoi fare ciò in qualsiasi maniera ragionevole possibile, ma non con modalità tali da suggerire che il licenziante avalli te o il tuo utilizzo del materiale.

NonCommerciale (NC) – non puoi usare il materiale per scopi commerciali.

Non opere derivate (ND) – se remixi, trasformi il materiale o ti basi su di esso, non puoi distribuire il materiale così modificato.

Divieto di restrizioni aggiuntive – Non puoi applicare termini legali o misure tecnologiche che impongano ad altri soggetti dei vincoli giuridici su quanto la licenza consente loro di fare.

Note: Non sei tenuto a rispettare i termini della licenza per quelle componenti del materiale che siano in pubblico dominio o nei casi in cui il tuo utilizzo sia consentito da una eccezione o limitazione prevista dalla legge. Non sono fornite garanzie. La licenza può non conferirti tutte le autorizzazioni necessarie per l'utilizzo che ti prefiggi. Ad esempio, diritti di terzi come i diritti all'immagine, alla riservatezza e i diritti morali potrebbero restringere gli usi che ti prefiggi sul materiale. Puoi trovare la licenza completa su <https://creativecommons.org/licenses/by-nd/4.0/legalcode.it>

Permessi ulteriori rispetto alle finalità della presente licenza possono essere disponibili presso <https://cademiasiciliana.org>

Con approvazione del consiglio direttivo della CADEMIA SICILIANA.

INDICE

| | |
|----|--|
| 4 | Introduzione |
| 7 | Alfabeto |
| 7 | Segni paragrafematici |
| 8 | Sillabazione |
| 9 | La scrittura vera e propria |
| 9 | Le vocali |
| 11 | Le semiconsonanti |
| 12 | Le consonanti |
| 12 | Consonanti nasali |
| 13 | Consonanti liquide |
| 13 | Consonanti occlusive |
| 16 | La lettera H e le altre consonanti fricative |
| 16 | La lettera Q |
| 16 | La lettera Z nelle consonanti afficate alveolari |
| 17 | Le consonanti retroflesse |
| 17 | Le consonanti doppie iniziali |
| 18 | Conclusioni |

INTRODUZIONE

Il presente documento, elaborato da Salvatore Baiamonte su incarico conferito dalla CADEMIA SICILIANA, riporta le norme ortografiche per il siciliano adottate dall'associazione per le sue molteplici attività. Il nucleo centrale è quello della *Proposta di normalizzazione ortografica comune della lingua siciliana* curata dallo stesso nel 2017 insieme a una squadra col quale furono condivise riflessioni sul tema. Questa versione vuole essere tuttavia una versione migliorata di quel documento, corretta in alcuni passi, e di uso maneggevole anche per il parlante comune che voglia scrivere in siciliano, a prescindere dalla varietà che parla nativamente, uniformandosi a un modello preciso. La versione del 2017 è stata, a dire il vero, sottoposta a un importante rodaggio: è stata oggetto di confronto e discussione tra varie persone a vario titolo collegate (ma non sempre) all'associazione, e negli anni che sono passati ne è stata testata variamente la funzionalità.

Le norme grafiche che vengono qui presentate non provengono da una sola varietà diatopica (o da un solo dialetto, o geioletto che dir si voglia), e quindi non siamo in presenza di un sistema grafico basato, ad esempio, sul solo dialetto palermitano, ma procede da un complesso incrocio di variabili, che vanno dalla frequenza d'uso all'attestazione letteraria fino ad arrivare all'etimologia. Non ci addentreremo, nel corso di questo documento, nei meandri di queste problematiche, che sono in fin dei conti problematiche da specialisti del settore, per non appesantirlo.

Alcune cose vanno ricordate: innanzitutto la differenza tra scrivere e trascrivere, due procedimenti concettualmente piuttosto distanti. “Scrivere” è ciò che noi apprendiamo a fare durante il nostro percorso scolastico: impariamo cioè a riprodurre graficamente la lingua o le lingue che stiamo apprendendo, seguendo un sistema di convenzioni stabili e condivise. L'obiettivo che di solito si persegue con la scrittura è registrare su carta (o altro supporto) un dato concetto, o un insieme di concetti. È un processo di apprendimento lungo (nella scuola italiana si ritiene portato a compimento entro i 18 o i 19 anni di età, dopo 13 anni almeno di frequenza della scuola). “Trascrivere”, per lo specialista che con le lingue ci lavora, è un'operazione diversa: quando trascriviamo qualcosa, infatti, a noi specialisti non importa tanto il contenuto del messaggio che vogliamo mettere per iscritto, quanto piuttosto il riprodurre fedelmente i suoni che pronunciamo o sentiamo pronunciare. La trascrizione, rispetto alla scrittura, è un processo più complesso sotto altri aspetti, ed è in definitiva, per come la concepiamo oggi, appannaggio degli specialisti, che si servono di uno strumento riconosciuto quasi universalmente come adeguato, l'Alfabeto Fonetico Internazionale.

Tra la scrittura e la trascrizione esistono poi diverse tappe intermedie, che diversi studiosi hanno cercato di definire. Il siciliano è una lingua molto parlata in Italia, e con i *social media* è sbarcato anche lui in rete. In rete noi notiamo moltissimi modi diversi di scrivere in siciliano: in assenza di una convenzione condivisa, molti impiegano ciò che hanno imparato sulla scrittura dell'italiano cercando di adattarlo per la scrittura del siciliano, quindi ci troviamo davanti molte diverse possibilità se noi osserviamo l'uso spontaneo del siciliano che

i sicilianofoni fanno su internet: in misure molto variabili, alcuni internauti cercano di scrivere avvicinandosi al concetto di scrittura, altri cercano di trascrivere ciò che percepiscono nella loro esperienza di parlanti.

Si è detto che quando scriviamo diamo un maggiore rilievo al concetto che non ai suoni che noi usiamo nel nostro parlato. L’italiano dimostra alcuni chiari esempi di quanto affermato: se noi prendiamo la parola *figlio*, nello scriverla scegliamo una combinazione fissa di sei lettere (o *grafemi* in ambito tecnico), ma nella realtà noi pronunciamo quattro suoni: la combinazione di lettere *-gli-*, infatti, è un trigramma; le tre lettere, infatti, funzionano come se fossero un’unica lettera per veicolare un solo suono. Lo stesso avviene per la parola *scienza*: sette lettere, ma cinque suoni (o *foni*, per la fonetica) pronunciati, questo perché la combinazione di lettere *-sci-* in questo caso funziona da trigramma. Quanto detto è fondamentale per comprendere che quando scriviamo, in qualunque lingua, non siamo tenuti a mettere per iscritto ogni singolo suono che le nostre bocche pronunciano: se lo facessimo, dovremmo dotarci di un sistema di scrittura pochissimo funzionale, di difficile apprendimento e di parimenti difficile uso - che sarebbe tuttavia la gioia dei linguisti storici, quegli specialisti che si occupano di osservare come le lingue cambiano nel tempo. Alla lettura di quanto scritto, poi, potremo (e anzi, sarebbe forse meglio dire che dovremo!) associare a quanto leggiamo la pronuncia che daremmo a, poniamo, quella frase se la pronunciassimo senza leggerla ma ci venisse in mente spontaneamente. In questo sono “maestre” lingue come l’inglese o il francese, le cui pronunce hanno spesso una blanda corrispondenza con le forme scritte. A titolo di esempio, Saussure nel suo *Cours de linguistica generale* riporta l’esempio (noto comunque a chiunque conosca un po’ il francese) della parola *oiseaux*, ‘uccelli’, pronunciata *grosso modo* come *uazò*: non vi è nella pronuncia di questa parola un solo suono che corrisponda perfettamente alle lettere che noi vediamo messe per iscritto. Ma si veda anche la parola inglese *read*, che approssimando può assumere ora la pronuncia *rid*, ora *red* a seconda del contesto (per essere pignoli, le pronunce *rid* e *red* sono due forme, diciamo pure due parole diverse di uno stesso paradigma che accidentalmente hanno la stessa grafia).

A questo sistema di scrittura che in questo documento viene presentato, dunque, non vi è associata la pronuncia di alcun dialetto specifico: tutti i dialetti del siciliano, infatti, hanno la stessa dignità; selezionarne uno solo in mezzo a questo splendido panorama multiforme avrebbe significato fare un torto a tutti gli altri. La conseguenza è che abbiamo cercato nel tempo di mettere in piedi un’ortografia a cui potessero corrispondere le pronunce di quanti più dialetti possibile. Come abbiamo detto, scrivere non significa (o non deve significare necessariamente, a seconda dei punti di vista) mettere per iscritto dei suoni precisi. È vero anche che nel corso della loro storia, le lingue che si sono dotate di un sistema di scrittura spesso hanno preso come punto di riferimento una sola varietà: l’italiano nasce dal fiorentino, e anzi ne rappresenta una sua filiazione, e il suo sistema di scrittura è stato elaborato, nel tempo, per scrivere quello che era un solo dialetto, il fiorentino appunto. Lo stesso è vero anche per altre lingue, ma noi vogliamo fare un passo in avanti rispetto a questi fatti che erano tipici di un tempo che non è più presente.

Una cosa va tenuta a mente: quelle che vi presentiamo sono le *nostre* scelte grafiche, vogliono appunto costituire una convenzione da condividere con voi, ma in alcun modo vanno ritenute le *migliori* scelte grafiche che si possano fare per il siciliano. Le lingue, scritte o orali che siano, non sono di per sé perfette, cosa che sanno tutti gli specialisti: l'importante è che in un qualche modo adempiano al proprio scopo, ovvero garantire il successo della comunicazione, e siano quindi funzionali rispetto agli obiettivi comunicativi. Se poi voi utenti riterrete che lo siano, noi ce ne ralleggeremo e ne prenderemo atto, ma stabilire una cosa del genere non è cosa che spetta a noi.

In secondo luogo, la lettura e la scrittura sono due esercizi molto utili per arricchire la propria competenza linguistica e tutta una serie di capacità variamente legate al linguaggio: la lingua scritta ci insegna, ad esempio, a strutturare delle riflessioni e delle argomentazioni, ma anche ad arricchire il nostro lessico. Attraverso la ripetizione, ci insegna anche a memorizzare informazioni di vario tipo - anche se forse non come avveniva in un passato in cui la scrittura non esisteva, ed esisteva solo la memoria. In questo, va detto, siamo molto fortunati, in quanto più o meno tutti abbiamo avuto la possibilità di poter vivere un percorso di scolarizzazione, indipendentemente dalla sua durata. Ciò non toglie che anche la lingua parlata abbia la sua dose di importanza: come ricordano Berruto & Cerruti nel loro ormai imprescindibile volume *La linguistica: un corso introduttivo*, il parlato ha una priorità antropologica rispetto allo scritto, e tante cose che spesso ignoriamo vivono o sopravvivono nel parlato, come particolari forme di narrazione. Per questo è importante mettere insieme tutto questo e acquisire delle solide competenze nelle proprie lingue: il parlato e lo scritto, l'ascolto e la lettura, la produzione e la comprensione.

Una terza questione che va tenuta in attenta considerazione è la società che quella lingua la parla: i siciliani sono effettivamente bilingui (sulle varie sfumature del bilinguismo di cui si è occupata la sociolinguistica qui sorvoliamo), tutti parliamo in italiano, e in moltissimi parliamo anche in siciliano. Quando andiamo a scuola, quando accendiamo la televisione, quando visitiamo un sito internet o leggiamo un giornale, siamo perennemente esposti all'italiano: questo è un dato che in alcun modo può essere ignorato. Il peso sociale delle lingue che compongono un repertorio ha importanti influssi su tanti dei loro aspetti, e questo va dunque tenuto in considerazione.

Non c'è molto altro da aggiungere: buona parte delle premesse che erano anche nell'*Introduzione* alla versione del 2017 rimangono sostanzialmente valide, e potete recuperarle da voi, così come il nostro areale di riferimento per questo lavoro: isola di Sicilia, arcipelagi satelliti e area di Reggio Calabria. Detto questo, vi auguriamo una buona... scrittura!

S.B.

ALFABETO

L'**alfabeto** è un insieme convenzionale di simboli che costituiscono un sistema di scrittura. Poiché le persone che compiono un percorso di studio in Sicilia vengono scolarizzate in italiano, l'alfabeto siciliano, basandosi su quello latino, sarà pressoché identico all'alfabeto italiano.

A a - B b - C c - D d - D ð - E e - F f - G g - H h - I i - J j - L l - M m - N n - O o - P p - Q q - R r - S s T t - U u - V v - Z z

Come è possibile vedere sopra, la differenza tra quello che noi consideriamo l'alfabeto del siciliano e quello dell'italiano riguarda la presenza di una consonante in più, D ð: molti dialetti ancora conservano e usano un suono classico del siciliano, che in ambito tecnico si chiama consonante occlusiva retroflessa sonora, che è possibile trovare in parole che provengono da elementi lessicali che presentavano anticamente una “doppia L”. Un tipico esempio è la parola *coddū*, ‘collo’, in cui ancora in tanti dialetti siciliani la pronuncia è diversa rispetto a, per esempio, *addisijari*, ‘desiderare’.

L'uso delle lettere a seguire invece è sconsigliato a meno che non si tratti di scrivere parole di origine straniera:

Ç ç - K k - W w - X x - Y y

Tra le lettere presentate, cinque sono le lettere che rappresentano vocali: A a - E e - I i - O o - U u; I i e U u possono rappresentare anche semiconsonanti, e una lettera, J j, è specifica per rappresentare una semiconsonante, mentre tutte le altre sono da considerarsi vocali.

SEGNI PARAGRAFEMATICI

I **segni paragrafematici** o **diacritici** sono segni che possono essere aggiunti alle lettere per indicare fenomeni particolari. I segni paragrafematici di cui ci serviamo per scrivere il siciliano sono tre: l'accento grave, l'accento circonflesso e l'apostrofo. I primi due possono comparire sopra tutte le vocali; l'apostrofo invece può comparire alla sinistra o alla destra di molte lettere, a seconda del fenomeno che si vuole segnalare.

L'**accento grave** serve a indicare dove, come si suol dire, cade l'accento, vale a dire qual è la sillaba pronunciata con maggiore intensità: nella parola *pènzanu* l'accento cade sulla sillaba *pèn-*, è cioè quella pronunciata con maggiore intensità. Può anche avere funzione disambiguatrice, per distinguere parole con significati diversi: un esempio è la coppia *d̄da*, ‘quella’, e *ddà*, ‘là’, ma anche, come in italiano, *e*, congiunzione ed *è*, voce del verbo *èssiri*.

In questa edizione della nostra ortografia, abbiamo deciso di rendere facoltativo l'uso dell'accento grave sulle forme flesse del verbo avere: a discrezione di chi scrive, dunque,

ammettiamo anche le forme *aju* in luogo di *àju*, *ai* in luogo di *ài*, *avi* in luogo di *àvi*, *annu* in luogo di *ànnu* (oltre, ovviamente, ad *avemu/avimu* e *aviti*, che continuiamo a scrivere senza accento).

L'**accento circonflesso** indica che più suoni sono confluiti in uno solo, ma anche che un “pezzo di parola” può essere stato in qualche modo assorbito: così ad esempio scriviamo *âmu a manciari* ‘dobbiamo mangiare’, dove *âmu* è una contrazione di *avemu*. L’accento grave e l’accento circonflesso non modificano la pronuncia della vocale su cui vengono posti.

L'**apostrofo** invece indica che una parola, occasionalmente, può perdere un pezzo: così infatti in italiano *un poco* può ogni tanto perdere la sillaba *-co* e diventare *un po'*. Lo stesso vale per il siciliano. Questa caduta che indica l’apostrofo, dunque, non è sistematica, avviene ogni tanto sì e ogni tanto no. E così, nello *âmu a manciari* di prima, *âmu* può perdere (e succede spesso) la vocale *-u*: in questo caso possiamo scrivere tranquillamente *âm'a manciari*, così come in italiano si apostrofa l’articolo *lo* in *l'* nel sintagma *l'insegnante*. Si presti attenzione al fatto che la caduta va segnalata con l’apostrofo solo se occasionale. Se una parola ha definitivamente perso un pezzo, l’apostrofo non serve: è il caso delle parole che originariamente erano composte con il prefisso *in-* del quale poi si è persa la I (o la E): una parola come *nzirtari* non mostra nemmeno occasionalmente la I iniziale, quindi l’apostrofo non va usato! Attenzione all’uso indiscriminato dell’apostrofo: non è raro girare per le strade della Sicilia e vedere scritte in siciliano con gli apostrofi messi alla rinfusa.

Un’eccezione è la preposizione *‘n*, che corrisponde all’italiano *in*: in questo caso usiamo l’apostrofo perché ogni tanto può capitare di dover scrivere *in*, ad esempio dopo parole che terminano in consonante, per quanto siano rare.

Relativamente all’accento grave, per capire dove porlo è importante essere in grado di dividere correttamente in sillabe una parola.

SILLABAZIONE

Le **regole della sillabazione** in siciliano sono fondamentalmente le stesse dell’italiano, con alcuni accorgimenti:

- 1) ogni sillaba deve avere almeno una vocale, ma non può essere costituita da una sola consonante; ad esempio, la parola *àlica* viene sillabata come *à-li-ca*;
- 2) le consonanti doppie iniziali di parola non vanno separate; vanno invece separate in due sillabe diverse le consonanti doppie in mezzo alla parola; ad esempio, la parola *ddocu* viene sillabata come *ddo-cu*; la parola *cavaddu* viene sillabata come *ca-vad-du*¹;
- 3) i digrammi e i trigrammi non vanno divisi in sillabe diverse; ad esempio, la parola *jinchiri* viene sillabata come *jìn-chi-ri*;
- 4) nemmeno consonanti diverse a inizio di parola vanno divise in due sillabe diverse; ad esempio, la parola *nzirtari* viene sillabata come *nzir-ta-ri*;

¹ Modifica rispetto all’edizione 2017.

- 5) i dittonghi non vanno separati: *autu* ad esempio viene sillabata come *au-tu*;
- 6) gli iati invece appartengono a sillabe diverse: *Diu* viene sillabata come *Di-u*, *magaria* viene sillabata come *ma-ga-ri-a*.

Le sillabe vengono contate a seconda della loro posizione, partendo dalla fine della parola: ultima, penultima, etc. L'accento grave va sempre rappresentato sulle sillabe accentuate diverse dalla penultima, a meno che la parola non termini con uno iato. Facciamo qualche esempio:

- la parola *cani* ha due sillabe: *ca-ni*; l'accento cade sulla sillaba *ca-*, che è la penultima, quindi non lo scriviamo;
- la parola *càntaru* ha tre sillabe: *càn-ta-ru*; l'accento cade sulla sillaba *càn-*, che è la terzultima, quindi lo scriviamo;
- eccezione: la parola *magaria* ha quattro sillabe: *ma-ga-ri-a*; l'accento cade sulla sillaba *-ri-*, che è la penultima, ma lo scriviamo perché abbiamo uno iato (cioè due vocali che fanno parte di sillabe diverse). Lo stesso ad esempio vale per *talìu*, trisillabo (*ta-lì-u*), in cui scriviamo l'accento sulla penultima sillaba perché abbiamo uno iato in fine di parola.

Dividere in sillabe una parola può essere utile in varie occasioni, ma col tempo si impara a porre l'accento sulle sillabe giuste senza pensarci troppo.

LA SCRITTURA VERA E PROPRIA

Prima di continuare, una premessa: per snellire il documento è stato deciso di non dilungarsi su tutte quelle cose che sono, nella scrittura del siciliano, uguali all'italiano, e quindi in qualche modo scontate.

LE VOCALI

Abbiamo detto che le lettere che usiamo per scrivere le vocali sono A a - E e - I i - O o - U u. Solitamente si dice del siciliano che questo è una lingua che ha un sistema pentavocalico: significa cioè che ha cinque vocali che si oppongono tra loro nella distinzione di significati. Un esempio è la serie che segue: *pazzu ~ pezzu ~ pizzu ~ pozzu ~ puzzu*. Se questa è la base di partenza, nel suo diversificarsi il siciliano poi ha preso diverse strade a seconda della zona che andiamo a vedere. Facciamo un esempio: una parola di per sé banale come ‘nuovo’, nel passaggio dal latino NOVUS al siciliano ha dato vita a diverse pronunce: alcune di queste sono *novu*, *nuòvu*, *nùovu*, *nuvu*, *novo*. Inoltre, ci sono dialetti che non hanno cinque vocali ma ne hanno tre. Come risolvere questo problema? Vista la situazione complessa, nello scrivere le vocali seguiamo il criterio etimologico, ma per farlo a dovere dobbiamo vedere come nel passaggio dal latino al siciliano si sono evolute le vocali.

Il latino aveva dieci vocali, che distingueva oltre che per il timbro anche per la loro lunghezza (o durata):

Í Ì Ò Ú Ī Ě Ā Ă Ō Ŏ

Nel passaggio dal latino al siciliano, dopo una fase intermedia che qui saltiamo, le vocali si sono ridotte da dieci a cinque; in seguito poi il siciliano ha continuato a differenziarsi nelle varie zone. Il risultato, prima della diversificazione che conosciamo oggi, per le vocali toniche, cioè accentate, è questo:

| | | | | | | | | | | | |
|-----------|---|----------|---|---|----------|---|----------|---|----------|---|----------|
| latino | Í | Ì | Ò | Ú | Ē | Ā | Ā | Ó | Ó | Ū | Ū |
| siciliano | | <i>i</i> | | | <i>è</i> | | <i>a</i> | | <i>ò</i> | | <i>u</i> |

Alcune vocali si sono quindi fuse tra loro. In alcune varietà poi la E e la O aperta si sono dittongate, cioè è comparso un elemento semiconsonantico in posizione adiacente: è quello che è successo anche al fiorentino quando ad esempio *novo* è diventato *nuovo*. In altre varietà ancora si è andati oltre, e anche le E e le O sono sparite (e in alcune varietà sono poi ricomparse). Se guardiamo le vocali atone la situazione è lievemente diversa.

| | | | | | | | | | | | |
|-----------|---|----------|---|---|---|----------|---|---|---|----------|---|
| latino | Í | Ì | Ò | Ú | Ē | Ā | Ā | Ó | Ó | Ū | Ū |
| siciliano | | <i>i</i> | | | | <i>a</i> | | | | <i>u</i> | |

Ancora oggi nella maggior parte dei dialetti siciliani questa è la situazione: possiamo trovare in una sillaba accentata cinque vocali, mentre in una sillaba atona, cioè non accentata, tre vocali. È chiaro che l'unico modo per risolvere questo problema ai fini della nostra ortografia è vedere la storia del siciliano:

- in posizione tonica, quindi accentata, scriviamo le classiche cinque vocali: A, E, I, O, U, senza rappresentare i dittonghi di E e di O;
- in posizione atona, cioè non accentata, scriviamo solo tre vocali: A, I, U.

Dunque, per fare un esempio, nella nostra ortografia scriviamo *novu* (lat. NOVUS) nonostante nelle nostre varietà pronunciamo *nuòvu*, *nùovu*, *nuvu*, *novo*, etc. Similmente, scriviamo *veru* sebbene nelle nostre varietà pronunciamo *vièru*, *vieru*, *vero*, etc. (si presti attenzione al fatto che sebbene in latino la parola VĒRUS abbia la Æ, in siciliano noi abbiamo comunque una E aperta e non una I). Attenzione a quelle parole che mostrano un dittongo anche in latino: per fare un esempio, la parola *alienu* viene dal latino *alienus*, che ha già una I e una E vicine; le manteniamo in siciliano. Com'è possibile vedere, ogni soluzione grafica richiede una riflessione sull'etimo della parola, sulla sua storia grafica, ma anche sulla sua pronuncia reale in siciliano e nelle sue varietà.

Attenzione soprattutto alle vocali finali: il siciliano classico non ammette alla fine di una parola le E e le O, a meno che non siano accentate, come in *talè* o in *parò*.

Si ricordi che alcuni dialetti diminuiscono in I o U le A atone: è il caso del messinese *luari* (*lu-a-ri*), pronuncia locale di *livari*: in questo caso, oltre la caduta di V, la I atona (non accentata) passa a U: anche in questo caso, seguiamo l'etimologia (cfr. latino LEVARE).

LE SEMICONSONANTI

La I e la U, oltre al valore di vocali, possono anche avere il valore di semiconsonanti o semivocali (di solito le definiamo semiconsonanti se vengono prima di una vocale, semivocali se vengono dopo una vocale) e le ritroviamo soprattutto nei dittonghi (un dittongo è un'unione di semiconsonante e di vocale, o di vocale e semivocale). Un esempio è nella parola *mai*, dove abbiamo la A che è una vocale, e una I che è una semivocale: insieme fanno un dittongo. Ancora, nella parola *quattru*, abbiamo la U che è una semiconsonante e una A che è una vocale.

La lettera J j ha il valore specifico di semiconsonante, ed è lo stesso valore semiconsonantico che ha la I: ha quindi la stessa pronuncia della I semiconsonantica, quindi, ma la usiamo in casistiche precise.

Un caso è quello in cui il latino avesse una combinazione di consonante e vocale I o vocale che poi è diventata I; un esempio: latino *adiutare* ha D + I, cui segue la caduta di D; in questo caso scriviamo *ajutari* (*iu ajutu*, etc.). Lo stesso riguarda la prima persona del verbo *aviri*: *habeo* in latino ha una E che poi è diventata I (qualcosa del tipo *abio*), perciò scriviamo in siciliano *aju*.

Un altro caso in cui si usa la J è quello in cui c'è bisogno di differenziare un dittongo e uno iato: ad esempio, il pronomine di prima persona a Palermo è *iu* (con iato, è un bisillabo, *i-u*), mentre a Catania è un dittongo, *ju*, monosillabo; è un dittongo anche a Trapani, *jo*. Spesso può esserci una continuità tra una G del latino e una J del siciliano: è il caso di *jeu* del reggino, dal latino EGO.

La J può anche avere una funzione diacritica, per indicare che siamo davanti a uno iato che può essere anche motivato etimologicamente: un esempio è la parola *pajisi*, paese, che è un trisillabo (*pa-ji-si*): in questo modo possiamo evitare l'uso degli accenti e avere una grafia più vicina all'etimo (latino PAGENSIS, in questo caso). La stessa cosa succede per i verbi che hanno il suffiso *-ijari*, che corrisponde all'omologo *-izzari*, e all'italiano *-izzare* o *-eggiare*. Un esempio è il verbo *passijari*, ‘passeggiare’, che ha nella pronuncia uno iato: con l'uso della J la morfologia della parola rimane trasparente. *Passijari* quindi si pronuncia come se fosse scritto *passiari*, ma è più funzionale a livello morfologico (*iu pass-ij-u ~ io pass-eggi-o*). Attenzione: non tutti i verbi che hanno uno iato richiedono di essere scritti come *-ijari*: un caso è quello di *taliari*, per cui abbiamo *iu taliu* etc.

Ricapitolando: quando la J è preceduta o seguita da una I nella scrittura non ha nessuna pronuncia, e indica semplicemente uno iato. Se invece è accoppiata con un'altra vocale ha più spesso il valore di semiconsonante. Anche qui, apprendere può sembrare molto difficile, ma è più semplice di quanto sembri.

LE CONSONANTI

Abbiamo visto che per le vocali, tralasciando i dialetti della Sicilia centrale che mostrano una situazione lievemente più complessa, la situazione è tutto sommato abbastanza definita. Le consonanti invece nelle varietà siciliane possono disporsi in una trama un po' più complicata. Cercheremo di esporre le varie casistiche dalle più semplici alle meno semplici.

Consonanti nasali

Nell'alfabeto che abbiamo visto sopra le lettere predisposte alla rappresentazione delle consonanti nasali sono N n e M m. Il loro uso non differisce rispetto all'uso che ne facciamo in italiano; possono essere usate come scempi (cioè come singole), come nelle parole *cani* e *mari*, o come doppie, come nelle parole *annu* e *bumma*; ma possono comparire come doppie anche a inizio di parola: si tratta di casi in cui il suono doppio (o lungo che dir si voglia) era preceduto da una vocale che è poi caduta. Esempi sono le parole *nnuccenti* e *mmidia*, le quali hanno entrambe perso una vocale I iniziale. Si noti che visto che questa vocale è caduta definitivamente, non usiamo l'apostrofo.

Va notato che le doppie possono provenire da percorsi diversi: se il siciliano *annu* viene dal latino ANNUS, *quannu* viene dal latino QUANDO (è il fenomeno della assimilazione progressiva, che ha reso ND > NN - ma per chi parla reggino va bene anche la grafia *quandu*). Allo stesso modo, se il siciliano *summa* viene dal latino SUMMA, il siciliano *mmidia* ‘invidia’ viene dal latino INVIDIA (attraverso varie fasi NV è diventato MM), e la parola *bumma* viene (forse attraverso l’italiano) dal latino BOMBUS (MB è diventato MM sempre per il solito fenomeno dell’assimilazione progressiva), e potremmo andare avanti. Se il suono compare in mezzo alla parola dunque possiamo tendenzialmente affidarci a una soluzione grafica che corrisponde alla pronuncia.

Facciamo attenzione quando si incontrano due parole: spesso infatti una parola che termina per N e una che inizia per V danno nella pronuncia un suono MM: se vogliamo dire ‘in vacanza’, facciamo attenzione, perché è normale che noi pronunceremo il sintagma in siciliano come *mmacanza*, ma siamo davanti a due parole distinte, quindi scriveremo ‘*n vacanza*.

Il particolare suono invece che troviamo in parole come *sangu*, che è un altro tipo di consonante nasale ancora (in ambito tecnico, una consonante nasale velare), diversa da quella delle parole *cani* e *mari*, lo rappresentiamo appunto come NG. Seguendo l’italiano, invece,

usiamo la N per rappresentare quella particolare consonante nasale (che chiamiamo labiodentale) che precede una F: un esempio è nella parola *gunfutu* ‘rigonfio’.

Consonanti liquide

Tipicamente le lettere associate alle consonanti liquide sono la L e la R. Sulla L va detto, a parte il fatto che può anche essere doppia (come in *ballu* o *allura*), che la troviamo soprattutto all'inizio di una parola, come in *luna*, o tra vocali, come in *calari*. In altre posizioni spesso nella storia del siciliano ha subito dei mutamenti: anticamente ad esempio, preceduta da vocale e seguita da consonante, diventava una U semivocalica - e infatti noi abbiamo ancora oggi in siciliano parole come *caudu* ‘caldo’ e *meusa* ‘milza’. Oggi, la L in siciliano diventa una R quando è seguita da una consonante: è il caso di *carmu* ‘calmo’. Ovviamente in questi casi scriviamo usando la R, non la L (quindi non scriviamo *calmu*).

La lettera R è un po' più *camurrusa*: come abbiamo visto può provenire da una L, ma anche essere ereditaria dal latino, come in *cantari*, dal latino CANTARE, ma può in alcuni dialetti essere esito del fenomeno del rotacismo, e quindi essere l'evoluzione di una D. Per tagliare la testa al toro, se la R è ereditaria del latino o se viene da una L che precede una consonante, allora usiamo la lettera R, così come in *cantari* e in *carmu*; se viene da una D che ha subito il rotacismo invece scriviamo usando la D, e quindi non scriviamo, ad esempio, *vìriri*, ma *vidiri*. Questo perché se scrivessimo usando la R, diverse parole si confonderebbero nella scrittura: *rota* sarebbe la ruota o il corredo? Tagliamo la testa al toro: *rota* (ricordiamo che in siciliano la R iniziale si pronuncia doppia, anche se la scriviamo scempia) è la ruota, *dota* è il corredo. Anche in queste situazioni quindi ci rifacciamo all'etimologia della parola.

Un'altra cosa a cui bisogna prestare attenzione è il fenomeno della assimilazione regressiva: in alcuni dialetti, una R seguita da una consonante è sparita e la consonante che la seguiva si è raddoppiata. Se questa è la pronuncia, nella scrittura dobbiamo ricordare che in questi casi la R va sempre scritta: anziché scrivere *cammu*, quindi, scriviamo *carmu* come abbiamo visto sopra, così come scriviamo *tortu* anziché *tottu*, e via dicendo.

Si presti attenzione all'opportunità di rappresentare la R doppia quando l'etimo lo richiede: ci sono alcuni dialetti, in particolare nella Sicilia orientale, che scempiano la R doppia, ad esempio hanno *parari* come pronuncia di *parrari*: anche in questo caso, rimaniamo più vicini all'etimo.

Consonanti occlusive

Le consonanti occlusive, quelle pronunciate con un arresto del flusso d'aria nel canale orale, possono essere sorde o sonore: le consonanti sorde di solito non ci danno particolari problemi, ma dobbiamo fare attenzione ad alcune cose. Queste consonanti sorde sono quelle che di solito rappresentiamo con le lettere C, T e P: alcuni dialetti possono avere una tendenza a pronunciarle un po' sonorizzate, ma è importante ricordare che nella scrittura

vanno sempre rappresentate usando queste lettere: anche se in un qualche dialetto si dice, ad esempio, *u bani*, noi scriviamo sempre *u pani*.

Le corrispettive sonore, solitamente rappresentate con G, D e B, hanno tutte qualche problematica: le tratteremo partendo dalla più semplice alla più complessa.

T e D: T è tra queste la consonante meno problematica, perché al netto di casi di lieve sonorizzazione, si mantiene dal latino al siciliano, e così abbiamo *motu* dal latino MOTUS, *terzu* dal latino TERTIUS; può ovviamente essere rappresentata anche doppia, come in *fattu*. Della D abbiamo parlato più sopra: abbiamo detto che sebbene ci siano dialetti che ne trasformano la pronuncia in quella di una R, se nell'etimo abbiamo D, in siciliano manteniamo D: scriviamo quindi, ad esempio, *dui* anziché *rui*, dal latino DUO, DUAE. In quei casi in cui abbiamo dei prestiti dall'italiano, che spesso hanno la D doppia, comunque la scriviamo scempia: è il caso di *dumanna*.

P e B: P è tra queste la consonante meno problematica, perché al netto di casi di lieve sonorizzazione, si mantiene dal latino al siciliano, e così abbiamo *papa* dal latino PAPA, *pani* dal latino PANEM; può ovviamente essere rappresentata anche doppia, come in *tuppu*. B invece ha una situazione più complessa, e ha uno stretto rapporto con V v. Semplificando: nel passaggio dal latino al siciliano spesso B è diventata V (fa eccezione, ad esempio, il dialetto messinese), e in alcuni dialetti è anche scomparsa (un esempio è il latino BUCCA, che ci ha dato prima *vucca*, e in alcuni dialetti poi *ucca* per la caduta di V). Nello specifico, è diventata V a inizio di parola o tra consonanti (si veda il latino TABULA che ci ha dato *tàvula* e in alcuni dialetti poi *taula*), mentre quando preceduta da consonante è spesso rimasta B (in alcuni casi poi alcuni dialetti, anche in questa posizione l'hanno trasformata in V). Ci sono alcuni casi eccezionali, come nella parola *bonu*, in cui la B è ritornata per influenza dell'italiano. Come comportarsi? Ci regoliamo con l'etimologia e seguiamo per la maggior parte dei casi queste indicazioni: tralasciando le eccezioni, e seguendo l'etimologia, scriviamo V a inizio di parola o tra vocali, scriviamo B dopo consonante: la parola più esemplificativa in questo senso è la parola *varba*, dal latino BARBA, in cui vediamo che la prima V è motivata dal fatto di essere in posizione iniziale di parola seguita da consonante, mentre la B è motivata dal fatto di venire dopo la R. Se il nostro dialetto non pronuncia la V, noi la scriviamo comunque (scriviamo quindi *vucca* anziché *ucca*). Attenzione a quelle V che compaiono nei nostri dialetti per altri motivi: ad esempio, la parola ‘caldo’ in palermitano viene pronunciata *càvuru*, ma la V che vediamo non è motivata etimologicamente (non c’è nessuna B nella parola latina CALIDUS). Un’altra cosa che va ricordata è che la B può anche essere scritta raddoppiata (se non viene da una combinazione RB), come in *abballari*, ma la V tendenzialmente no, a meno che non parliamo di prestiti recenti, come la parola *avverbiu*: in quel caso la sostituiamo con la B doppia: *vidiri*, ma *abbidiri*. La B quindi è sempre pronunciata doppia, in qualche modo, ma facciamo attenzione: se dobbiamo scriverla in principio di parola, anche se la pronunciamo doppia, la scriviamo come scempia: scriviamo quindi *bonu*, non *bbonu*.

C e G: queste due lettere ci danno gli stessi problemi in siciliano che affrontiamo quando impariamo l’italiano a scuola. La lettera C ha una pronuncia “dura” solitamente ereditata dal latino quando seguita dai suoni delle lettere A, O, U: esempi di parole sono *cani*, *cori*, *cùsiri*. Se vogliamo mantenere il suono duro prima dei suoni delle lettere E e I, dovremo usare la lettera H come in italiano: esempi di parole sono *chilu* e *Micheli*. Ovviamente questi suoni “duri” possono anche essere scritti doppi raddoppiando la C: *vacca*, *accòmmidu*, *accupazzioni* da una parte, *acchianari*, dall’altra (va detto che la combinazione di lettere CHE è abbastanza rara in siciliano). La lettera C può anche avere un suono “dolce” se seguita dalle lettere E e I: ve ne sono di due tipi, o quello dell’italiano standard *cena* o dell’inglese *check* (che è una pronuncia che in gergo tecnico definiamo affricata), o quello dell’inglese *sheep* (cioè una pronuncia fricativa): sono solo due varianti di uno stesso suono, quindi scriviamo sempre *certu* e *cira*, non scriviamo MAI cose come *çertu* o *çira*. Se vogliamo il suono “dolce” prima dei suoni delle lettere A, O o U, dovremo usare il digramma CI con la vocale a seguire: scriviamo quindi *ciauru*, *cioscu*, *ciumi*. Queste complessità sono date dal fatto che il siciliano si è evoluto secondo percorsi abbastanza diversi: ci sono percorsi comuni all’italiano, e percorsi che sono autonomi, come nell’evoluzione del gruppo latino FL. Si noti che nella nostra ortografia normalizzata non rappresentiamo come affricate quelle affricate che in alcune varietà, soprattutto nella zona di Modica, provengono da delle occlusive palatali: scriviamo quindi *chiavi* anziché *ciavi*, *chiovu* anziché *ciovu*, e così via.

La lettera G presenta delle problematiche diverse: la G “dura”, seguita dai suoni delle lettere A, O e U, ha infatti un comportamento altalenante e variabile a seconda dei dialetti: se prendiamo la parola per ‘gatto’, vediamo che ci sono dialetti che hanno *gatta*, in cui la G può essere più o meno alleggerita; ci sono dialetti che hanno *jatta*, con J al posto di G; e ci sono dialetti che hanno *atta*. Come ci comportiamo? In questo caso semplicemente scriviamo con la G o con la J, ma non scriviamo senza nessuna delle due: se ad esempio nel nostro dialetto abbiamo *a atta*, scriveremo la G che poi non pronunceremo. Se prendiamo una casistica diversa, ci sono dialetti che per ‘pagare’ hanno *pagari*, altri hanno *pajari* e altri ancora hanno *pavari*, e poi ci sono quelli che hanno *paari*: come comportarsi? Come prima: scriviamo con la G, la J o la V, e se il nostro dialetto non pronuncia nulla tra due vocali scriviamo la G che poi non leggiamo. Ovviamente, se dobbiamo rappresentare la G “dura” doppia, la scriveremo raddoppiata, come in *aggadđari*.

Come per la lettera C, se vogliamo il suono duro prima dei suoni delle lettere E e I (che in siciliano è abbastanza raro), scriveremo la G e a seguire la lettera H e poi la E o la I. Un suono per cui usiamo la lettera G ma che è più comune in siciliano è quello della G “palatale”: spesso raddoppiato, è lo stesso suono dell’italiano *giusto*, senonché in siciliano è sempre raddoppiato: il siciliano *giustu* dunque viene pronunciato con una maggiore intensità; nonostante questo, la G raddoppiata la scriviamo solo se il suono è posizionato internamente alla parola: *giustu*, ma *maggiu*, *giarnu*, ma *aggiarnijari*.

Richiamiamo nuovamente l’attenzione circa la sonorizzazione che tocca alcuni dialetti: anche se ci sono dialetti che pronunciano, ad esempio, *candari*, noi scriviamo comunque *cantari*

seguendo l'etimo della parola (latino CANTARE). Lo stesso vale per *mangiari*, pronuncia sonorizzata di *manciari*: scriveremo dunque *manciari*, *canciari*, e via dicendo.

La lettera H e le altre consonanti fricative

Abbiamo visto più sopra che la lettera H, come in italiano, può avere valore diacritico unendosi a C e G in CH e GH. Ma può anche avere altri due valori: il primo è un valore distintivo, per distinguere degli omofoni (parole diverse che hanno la stessa pronuncia): è il caso di *ē*, preposizione articolata (in italiano ‘agli’, ‘alle’) ed *hē*, contrazione di *aju a*. Il secondo valore è in realtà un valore consonantico: ci sono in siciliano alcune parole di origine araba che in alcuni dialetti hanno mantenuto il loro suono particolare e non sono andate incontro ad adattamenti e convergenze con il resto dei fonemi del siciliano. Un esempio è la parola *harbia*, ‘gola arsa’, con questa H che pronunciamo come il CH del tedesco *Achtung*: in gergo tecnico si dice che questo è un suono fricativo.

Ma abbiamo anche altre consonanti fricative: F, V e S sono le lettere che le rappresentano. La lettera F si comporta come in italiano, perché il suono che rappresentano si comporta allo stesso modo nelle due lingue; può capitare però che F passi a P se preceduta da una S; è il caso di *spardari* (cfr. italiano *sfaldare*); e lo stesso vale per V, che può passare a B; è il caso di *sbacantari*, da *vacanti*. La lettera V rappresenta la controparte sonora di F, e ne abbiamo già trattato sopra parlando del suo rapporto con B. S è sempre sorda in siciliano, soprattutto a inizio di parola prima di vocale e tra due vocali; può acquisire una pronuncia sonora prima di una consonante sonora; prima di una consonante sorda può avere la pronuncia normale o una pronuncia simile a quella dell’italiano *sci*; quando invece S è preceduta da una nasale (N di solito), passa a Z: è il caso di *pinzari* (cfr. italiano ‘pensare’).

La lettera Q

Abbiamo visto prima la lettera C e abbiamo detto che può avere un suono duro (in gergo tecnico, velare) prima di lettere come A, O o U. In un caso particolare, lo stesso suono viene espresso dalla lettera Q, in parole di origine latina che mantengono il nesso QU seguito da vocale: è il caso di *quannu*, dal latino QUANDO. Ovviamente, come in italiano, usiamo la lettera Q anche per la parola *acqua* e derivati.

La lettera Z nelle consonanti affricate alveolari

La lettera Z z viene usata per rappresentare il suono di quelle consonanti che in fonetica chiamiamo consonanti affricate alveolari: prendendo l’italiano come punto di riferimento, arriviamo presto alla conclusione che i due suoni alveolari, sordo e sonoro, vengono rappresentati allo stesso modo: quindi *ammazzari*, ‘maturare’, che ha la pronuncia “dolce” (le prime due Z della parola italiana *organizzazione*), e *ammazzari*, ‘uccidere’, che ha la pronuncia “dura” (la terza Z della parola italiana *organizzazione*), hanno la stessa grafia. Più spesso la lettera Z viene scritta raddoppiata, anche dove in italiano la troviamo scempiata: un

esempio è il suffisso *-zzioni* in parole come *cullabburazzioni*. Ovviamente non la scriviamo doppia se prima abbiamo un'altra consonante, come in *pranzu*. Anche in questo caso, pur essendo sempre pronunciata doppia, a inizio di parola la scriviamo scempia, come in *ziu* o *zabbara*.

Le consonanti retroflesse

Il siciliano, lo sappiamo, ha tutta una serie di suoni retroflessi. Abbiamo visto più sopra le consonanti occlusive: tra queste abbiamo saltato la *D*. Scritta sempre doppia, anche a inizio di parola (come in *d̪docu*), nella stragrande maggioranza dei dialetti della Sicilia rappresenta un suono ancora vitale. Essendo un suono un po' particolare, alcuni dialetti l'hanno trasformato aggiungendo a seguire una *R*. In siciliano scritto lo usiamo in quelle parole che mostrano questo suono, che viene da *LL* del latino: un esempio è il siciliano *cavaḍḍu*, dal latino CABALLUS; evitiamo quindi grafie come *cavaddru*, *cavaddu* o *cavaddhu*, anche perché *D* e *D* hanno due pronunce diverse - si veda ad esempio la parola *friddu*. La lettera *D* inoltre contribuisce a dare al siciliano una sua identità grafica, insieme a diversi altri caratteri.

Ci sono poi le serie retroflesse di *TR* e *DR*: queste sono molto ben conosciute, e le rappresentiamo così in modo molto semplice, come in *tronu* e *dragu* (si noti che perlopiù *DR* si pronuncia raddoppiato); insieme ci sono *STR* e *SDR* (il secondo molto raro, lo troviamo ad esempio in *Israeli*). Va notato che anche la *R* doppia in alcune varietà viene pronunciata retroflessa, sia a inizio che in mezzo alla parola.

Nota bene: le consonanti B, G(I), R, Z a inizio di parola, anche se scritte scempie, si pronunciano sempre doppie.

Consonanti doppie iniziali

In siciliano possiamo avere consonanti doppie all'inizio di una parola: l'abbiamo già visto diverse volte lungo il corso del documento. Virtualmente tutte le consonanti, per svariati motivi, possono presentarsi doppie a inizio di parola. Abbiamo detto di *B*, *G*, *R* e *Z* che non siamo soliti rappresentarle doppie in posizione incipiente, ma altre, come *C* (*cca*, *cci*), *M* (*m̪midia*), *N* (*nnuccenti*), *S* (*ssa*) possono comparire doppie tranquillamente; per le altre sarà probabilmente necessario, a seconda dei casi, usare l'apostrofo per indicare qualche caduta occasionale di suoni (mettiamo, *abballari* > *'bballari*). Vanno segnalati i casi speciali di due coppie di parole: *cci* e *ci* da una parte, e *nni* e *ni* dall'altra. Tutte e quattro si pronunciano con consonante doppia, ma la loro differenza di grafia serve a distinguere significati. *Cci* ha valore locativo, e corrisponde all'italiano *ci/ce*, mentre *ci* è pronome personale e corrisponde all'italiano *gli/le*; similmente, *nni* è pronome partitivo e corrisponde all'italiano *ne*, mentre *ni* è pronome personale e corrisponde all'italiano *ci (a noi)*. Un'altra parola che scriviamo sempre con una *C* doppia è *cchiù*.

La situazione rimane questa anche in luogo di **raddoppiamento fonosintattico**: in parole

povere, tanto in italiano quanto in siciliano ci sono alcune parole che nel parlato raddoppiano la consonante iniziale della parola a seguire: così, l’italiano *tre volte*, in pronuncia standard e nelle pronunce del sud, viene pronunciato come *tre vvolte*; allo stesso modo, in siciliano *tri voti* si pronuncia *tri bboti*: nonostante questo, la forma della parola nella scrittura rimane sempre uguale, *na vota*, *tri voti*. anche se quando parliamo diciamo *na vota*, ma *tri bboti*. Questo raddoppiamento tuttavia possiamo rappresentarlo graficamente se le due parole si sono univerbate, cioè sono diventate una parola unica: è il caso, ad esempio, di *trippedi*, ‘treppiedi’.

Si tenga a mente un caso particolare riguardante il raddoppiamento fonosintattico: la J, quando raddoppia, non raddoppia in JJ, ma raddoppia in GGHI: un esempio è la parola *aghiri*, ‘verso’, che proviene da *a jiri*, e che scriviamo con GGHI in quanto univerbata. Se però dobbiamo rappresentare parole indipendenti, come nei casi visti sopra manteniamo la J: un esempio è la frase *hē jiri a mari*, ‘devo andare al mare’: nonostante la pronuncia sia *hē gghiri a mmari*, è importante che le parole mantengano una loro uniformità grafica.

CONCLUSIONI

Come si è visto, il precedente documento sull’ortografia è stato riscritto praticamente da zero, rendendolo più scorrevole e maneggevole soprattutto per chi è poco avvezzo alla scrittura. È ovvio che una norma grafica per qualunque lingua non può essere messa in piedi nel giro di pochissimo tempo: allo stato attuale, il nostro lavoro su questo tema è andato avanti per otto anni, e proseguirà.

Se è vero che in questa sede noi abbiamo scelto di riportare le nostre indicazioni per quanto riguarda una scrittura del siciliano normalizzata, a grandi linee i criteri grafici che abbiamo riportato possono essere impiegati anche per chi voglia scrivere specificamente nel proprio dialetto. Il nostro augurio è che innanzitutto la pratica scrittoria in siciliano diventi una pratica diffusa, e soprattutto che chiunque voglia scrivere, acquisisca due nuovi “superpoteri”, quello di scrivere in siciliano normalizzato e quello di (tra)scrivere il proprio dialetto. Certo è che per apprendere bene, servono, come in tutte le cose, impegno e costanza.

Un’ultima annotazione: scrivere è importante per molti motivi, perché la scrittura ci dà alcuni vantaggi soprattutto in termini di durabilità del messaggio, ma in alcun modo bisogna trascurare la lingua parlata; è auspicabile che la lingua parlata, con la sua apparente rigidità, ci aiuti ad aumentare la qualità del nostro parlato, soprattutto in termini di pronuncia, e che viceversa la lingua parlata ci aiuti a naturalizzare lo scritto, così che davvero possano essere due facce della stessa medaglia.



CADEMIA SICILIANA

Via Convento San Francesco di Paola, 73, 91100, Trapani (TP)

0923 198 6243 - info@cademiasiciliana.org

Sito web ufficiale: <https://cademiasiciliana.org>

Facebook: facebook.com/cademiasiciliana

Twitter/X: twitter.com/cadsiciliana

Instagram: @cademiasiciliana

TikTok: @cademiasiciliana

YouTube: youtube.com/c/CademiaSiciliana